

DIECI ANNI FA MORIVA IL SOCIOLOGO TEDESCO

# Così Ralph Dahrendorf ci ha messo in guardia dall'Europa dei burocrati

ALESSANDRO DE NICOLA

**N**el giugno del 2009, dieci anni fa, moriva Ralf Dahrendorf, uno dei sociologi più famosi del dopoguerra.

Nato ad Amburgo nel 1929, sviluppò così presto le sue idee politiche anti-talitarie da fare in tempo ad essere arrestato nel 1945 ed internato in un campo di concentramento mentre il regime nazista stava trascinando rovinosamente il paese nel baratro.

Dopo la guerra l'emergente Ralf, di convinzioni socialdemocratiche, si distinse subito in campo accademico e divenne professore di sociologia. Nel frattempo la sua maturazione ideologica lo stava spostando verso il liberalismo, tanto che prima divenne deputato eletto nelle file della Fdp e segretario di Stato agli Affari Esteri e poi, nel 1970, commissario europeo. In questo periodo Dahrendorf provocò una piccola crisi diplomatica in quanto sotto pseudonimo pubblicò una serie di articoli critici verso quella che lui vedeva come la burocratizzazione della Comunità Europea. Dimessosi da commissario, dal 1974 fino al 1984 divenne direttore della London School of Economics e dal 1987 al 1997 rettore del St. Anthony College di Oxford. Assunse la cittadinanza britannica e venne nominato Lord of Clare Market nel 1993.

La sua fu una vita sempre a cavallo tra studio ed impegno sociale e da vero europeo, cittadino di una comunità più grande di un singo-

io paese.

Perché ancor oggi Dahrendorf è rilevante per il nostro dibattito politico e ideale? Sostanzialmente per tre motivi. Il primo è legato ai suoi studi sociologici che sfociarono nel suo libro più famoso *Classi e conflitti di classe nella società industriale* del 1959, dove il giovane professore tedesco confutava la teoria marxiana. La storia aveva reso giustizia del fatto che il mondo non si era evoluto verso due grandi classi contrapposte, capitalisti e proletariato: il conflitto sociale esisteva, ma non tra proprietari e lavoratori, ma tra chi ha autorità, ossia potere, e chi no.

Senza addentrarci troppo nelle sue teorie, è evidente che da una parte la mobilità sociale e dall'altra le istituzioni liberaldemocratiche hanno depotenziato la lotta di classe marxista: piuttosto, i continui processi di integrazione e di disgregazione fanno sì che emergano conflitti tra esclusi ed élite che hanno contorni ben diversi da quelli del XIX secolo. La classe media frustrata o il *lumpenproletariat* dei *gilets jaunes* o di certi elettori di Trump o di Farage o di Grillo hanno bisogno di nuove categorie sociologiche.

Il secondo invece ha a che fare con il suo liberalismo progressista. Lord Ralf ha sempre ribadito che una società liberale avanzata dovesse aumentare le cosiddette «chances» di vita, in altre parole raggiungere un'eguaglianza di opportunità. Gli esiti possono e devono essere diversi (la diseguaglianza è un valore), ma i punti di partenza allineati.

**Quando tutti hanno uguali possibilità la diseguaglianza diventa un valore**

Se però tale posizione è diversa da quella della difesa delle libertà negative *sic et simpliciter* (il diritto ad essere lasciato in pace e fare quel che si vuole senza violare lo spazio altrui), è evidente che lo Stato deve in qualche modo intromettersi. Ma a quel punto si ricade nel dilemma dei socialdemocratici: qual è il limite dell'intervento? Tutti devono avere esattamente la stessa educazione, le stesse cure mediche, la stessa possibilità di conoscere il mondo? E cos'altro? Quella di Dahrendorf è una formula brillante ma lascia aperti ancora molti dubbi.

Infine l'Europa. Il rettore del St. Anthony College era un europroblematico. Non euroscettico, ma sicuramente non un federalista tout court. Prima di tutto Dahrendorf voleva chiarezza nei termini: emblematica è la sua definizione di cosa rappresenti un valore, la libertà lo è, l'Europa no, dipende da cosa contiene. In secondo luogo vedeva la difficoltà di un approccio costruttivista all'edificazione dell'Europa, calata dall'alto verso il basso e non attraverso un processo inverso ed evolutivo: voleva evitare di trovarsi nella situazione cavourriana del «fatta l'Italia ora facciamo gli italiani». Quindi Erasmus e libertà di scambi e movimento erano eccellenti, l'euro un esperimento ardito se si sperava attraverso esso di costringere successivamente ad un'unione politica. Alcune critiche sono cambiate nel corso del tempo e rispetto agli anni '90 il ruolo del Parlamen-

to, ad esempio, è cresciuto in importanza; ma l'ammolimento a che il sogno europeo sia prima di tutto un processo condiviso e di integrazione tra i popoli e poi di regole uniformi pensate dai funzionari di Bruxelles non va preso sottogamba, come ricordano gli spasmi odierni del Vecchio Continente.

Dahrendorf non fu un Keynes o un Hayek, ma uno studioso acuto, uomo anche dei nostri tempi certamente sì: le sue lezioni sono tuttora utili. —

©BY NC ND AL CUN IDIRITTI RISERVATI

**Il sogno europeo deve essere un processo condiviso d'integrazione**